

**Regia:** Denis Villeneuve

**Interpreti:** Amy Adams (Dott.ssa Louise Banks), Jeremy Renner (Ian Donnelly), Forest Whitaker (Colonnello Weber), Michael Stuhlbarg (Agente Halpern), Mark O'Brien (Capitano Marks)

**Genere:** Fantascienza/Thriller - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2016 - **Soggetto:** tratto dal racconto 'Storia della tua vita' di Ted Chiang (compreso nelle antologie 'Storie della tua vita', ed. Stampa Alternativa e 'Arrival e altre Storie della tua vita', ed. Frassinelli) - **Sceneggiatura:** Eric Heisserer - **Fotografia:** Bradford Young - **Musica:** Jóhann Jóhannsson - **Montaggio:** Joe Walker - **Durata:** 116' - **Produzione:** Shawn Levy, Dan Levine, Aaron Ryder, David Linde per 21 Laps Entertainment - **Distribuzione:** Warner Bros. Pictures Italia (2017)

Dodici immense astronavi atterrano in altrettanti punti del nostro pianeta. Potrebbe essere l'inizio di uno di quegli innumerevoli film di invasione (tutti figli della "Guerra dei mondi") a cui ci ha abituato il cinema di fantascienza. Invece è l'avvio, sottotraccia, di un'impresa tanto concettuale quanto spettacolare. Che intreccia segnali di sicuro richiamo come navi spaziali e intelligenze aliene al tema labirintico del tempo e della memoria. Sostituendo i colori squillanti e i ritmi incalzanti della fantascienza classica con le mezze tinte e i ritmi distesi di un film impregnato di densa e pensosa malinconia.

Non per nulla alla regia c'è il canadese Denis Villeneuve, eclettico autore di film notevoli e diversissimi come "La donna che canta" ("Incendies"), "Prisoners" e "Sicario", ora al lavoro su "Blade Runner 2". Che qui firma una specie di "Incontri ravvicinati del quarto tipo" aggiornato ai nostri tempi di guerra, dunque tutto centrato sulla comunicazione e la conoscenza.

Senza le venature mistiche del film di Spielberg, ma con molta attenzione al tema cruciale di questi anni: l'amore, e ancor prima la comprensione reciproca; i rapporti fra culture e, perché no, tra specie diverse. Anche perché alieni o animali, indios o 'marziani', il discorso non cambia. La cosa più difficile, e insieme terribilmente necessaria, resta sempre capirsi - e a volte perdonarsi (attenzione ai dettagli: chiamata a immaginare 'il programma tv perfetto', la bambina del film, defilata ma decisiva, propone come titolo 'Mamma e papà parlano con gli animali'...).

Protagonista di "Arrival" è comunque sua madre, la linguista Amy Adams, esperta di idiomi esotici e traduzioni, che dopo un prologo destinato a essere

compreso solo alla fine, viene spedita con altri scienziati dentro uno degli immensi Ufo, un incrocio fra una tela di Magritte e il monolite di "2001 Odissea nello spazio", che galleggiano sospesi sopra il suolo in vari punti del pianeta. Lo scopo è stabilire un 'dialogo' con quegli esseri misteriosi, di cui non sveleremo la forma, che non sembrano ostili ma sanno difendersi se occorre.

Così Amy Adams e il fisico Jeremy Renner, inizialmente scettico e anche un poco ottuso, poco a poco stabiliscono un contatto con due alieni (subito battezzati Gianni e Pinotto), imparando a decifrare le 'parole' o meglio le frasi che questi tracciano nell'aria come barocchi e ipnotici getti di inchiostro, dissipando anche possibili errori di traduzione, che avrebbero conseguenze tremende. Ma intanto, come dubitarne, nel mondo dilaga la psicosi: sul web la prima foto rubata degli alieni diventa subito virale, Cina e Russia minacciano le maniere forti, insomma si rischia la catastrofe. E Villeneuve, che adatta un racconto dello scrittore e informatico Ted Chiang (ora nella raccolta 'Storie della tua vita', Frassinelli), è così abile a mantenere la suspense e a confondere le tracce che bisogna fermarsi qui.

Anche se la psicosi di massa resta saggiamente sullo sfondo, mentre andando avanti questo laborioso film di 'fantalinguistica', servito da scenografie grandiose e da una smagliante inventiva visiva, ci porta invece verso zone sempre più intime, oscure, quasi bergmaniane. Come un animale che passa attraverso varie metamorfosi prima di rivelare la sua vera forma.

Complicato ma affascinante. E alla fine anche molto toccante. Considerata anche la maestria con cui mescola le regole di generi a prima vista lontanissimi

per dar forma a un'avventura del tutto inedita e al tempo stesso accessibile al pubblico più vasto.

**Il Messaggero - 19/01/17**

**Fabio Ferzetti**

L'avremmo capito subito, anche senza le note dell'ufficio stampa. Il regista canadese Villeneuve ("Sicario") è cresciuto nel mito di "2001: Odissea nello spazio" e "Incontri ravvicinati del terzo tipo" e "Arrival" tratto dal racconto 'Storia della tua vita' di Chiang non ha fatto altro che fornirgli l'agognata occasione per omaggiare i monumenti di Kubrick e Spielberg. Sorprendentemente, però, mescolando i due diversi modelli di suspense fanta-umanistica il film acquista, nel bene e nel male, una personalità propria e si consegna al pubblico nella forma di blockbuster nello stesso tempo ambizioso e umile, a tratti mistico-elegiaco alla Terrence Malick, ma in definitiva sin troppo aligido e asettico.

La trama s'impenna sul duplice percorso assegnato all'ottima Adams: quello principale, in cui la linguista Louise, arruolata dall'esercito Usa, tenta di comunicare con le creature asserragliate nelle dodici gigantesche conchiglie spaziali apparse all'improvviso in diversi cieli del mondo; quello in sottotraccia, costituito dai flash allucinatori dei traumi rattrappiti nel suo nebuloso passato. Spalleggiata dal matematico Ian, interpretato dal virile e versatile Renner e incalzata dal tempo limitato che resta all'umanità per scongiurare l'apocalisse finale, l'eroina inizia a estrarre intenzioni, strategie, profezie, richieste e proposte dagli incomprensibili suoni e geroglifici emessi o vergati dagli alieni-piovre a sette zampe e in particolare dalla coppia che ha sopran-

nominato Tom & Jerry (in originale Abbott & Costello)... Villeneuve ha senz'altro la mano del grande cineasta, eppure le dilatazioni sentimentale-filosofiche rischiano, a partire dalla seconda parte, di penalizzare lo sforzo effettuato per conferire originalità agli interrogativi classici del maxi-genere sui pilastri dell'esistenza e della civiltà, sulle fragilità della scienza e la babele dei linguaggi, oltre che, ovviamente, sulle paure e le paralisi indotte dallo scorrere imperscrutabile di ciò che chiamiamo 'tempo' e sui reconditi meccanismi della memoria. Troppo esplicito, così, per fare concorrenza all'estasi enigmatica di "2001" e troppo sofisticato rispetto all'enfasi spettacolare di "Incontri ravvicinati", "Arrival" tende a mantenere a distanza gli spettatori, finendo in pratica col chiedere che ognuno di essi s'affidi alle chiavi del proprio approccio e la propria emozione.

**Il Mattino - 19/01/17**  
**Valerio Caprara**

Una donna, ancora una volta. Per il canadese Denis Villeneuve, classe 1967, sembra naturale pensare al femminile, almeno nei suoi film più significativi: da "La donna che canta" (2010) a "Sicario" (2015) fino ad "Arrival", dove essa è il centro di un cerchio temporale misterioso e seducente. Generi diversi per il comune scopo di rintracciare una propria identità funzionale in mondo pressoché ostile. Villeneuve ci trasporta nel cuore di un dramma fantascientifico ad alta taratura simbolico-esistenzialista, dove "Arrival" suona come un punto di arrivo non solo della propria cinematografia, ma di un filone che nella sua migliore tradizione allude a un altrove, alle cosiddette 'cose ultime'.

E non solo, l'elemento science-fiction qui assume addirittura il ruolo di pretesto di fronte all'introduzione di una piacevole novità: a indagare - o meglio interrogare - gli alieni non è la solita scienza esatta incarnata dai tradizionali matematici, (astro)fisici e similari, bensì l'organicamente imperfetta e 'rivoluzionaria' linguistica, disciplina squisitamente femminile.

Indiscussa luminare accademica è la prof. Louise Banks (Amy Adams), che viene assunta dall'esercito Usa per tentare un dialogo con entità aliene approdate in diversi luoghi della Terra a bordo di oggetti 'dalla forma minacciosa'. Raccolta in un periodo difficile della vita, ovvero mentre tenta di superare l'infinito lutto per la morte della figlia, la donna è posta a capo della sua squadra e affiancata dal fisico teorico Ian Donnelly (Jeremy Renner); attraverso lunghissimi tentativi, la linguista non solo riesce a elaborare un modello 'fono-morfografico' (Eptapode B) per comunicare con gli extra-terrestri ma giunge a comprendere - facendola propria - la natura totalmente altra del linguaggio/pensiero alieno. Questa le permette di venire in contatto con una 'visione di mondo' simultanea e non sequenziale, in altri termini, una coscienza che ragiona in un eterno presente temporale, dove non si contempla il progresso cronologico bensì la contemporaneità del tutto. Più complessa a spiegarsi che a intuirsi, la visione 'donata' dagli 'eptapodi' agli umani offre a Louise di venire a patti con gli aspetti insondati/insondabili della propria esistenza.

Dotato di una trama dal fascino indiscusso, "Arrival" deve la propria originalità al magnifico racconto 'Storia della tua vita' di Ted Chiang. Per quanto dalle sembianze attraenti per il cinema, il testo di Chiang ha richiesto uno sforzo considerevole per la sua 'riduzione' audiovisiva, sia in fase di sceneggiatura (firmata dall'esperto fantascientifico Heisserer) sia, soprattutto, in quella di regia.

Facile era banalizzare o semplificare in un testo mimetico alla fonte. Villeneuve, invece, alza la temperatura del sentire evitando però che essa arrivi a scottare. La sua eroina, complice l'ottima Adams, è la perfetta sintesi della scienziata patemica, lo sviluppo ideale della creatività governata dalla gnosi, mentre il suo collega/compagno Ian la completa agendo di raziocinio matematico governato dall'epistème.

Se il dualismo che sta alla base dell'indagine in "Arrival" è quello fondativo dell'universo stesso, la sua novità risie-

de nel modo in cui viene organizzato e strutturato, prima nel racconto di Chiang (l'alternanza fra il diario immaginario fra Louise e la figlia morta scritto usando il futuro anteriore e l'indagine sugli alieni scritta usando il presente) e poi nella pellicola di Villeneuve, magmatica ed avvolgente, benché adotti il punto di vista della scienza e di scienziati.

Non è oltraggioso riscontrare nel Dna di "Arrival", e di 'Storia della tua vita', riferimenti allo Spielberg di "Incontri ravvicinati del terzo tipo", al Nolan di "Interstellar", ma anche allo Zemeckis di "Contact" e all'Eastwood di "Hereafter" senza dimenticare il più realistico "The Imitation Game", esemplare testo sulla decodifica logico/linguistica. Invero, a tutto quel cinema che usa la fantascienza non più per spostare in avanti le frontiere possibili ma per abbattele direttamente, penetrarle ed armonizzarle nell'assorbimento dell'alieno che è un semplice Diverso, anzi perfino un proprio alter-ego.

"Arrival" approda dalla Mostra veneziana dove concorreva fra i migliori titoli al Leone d'oro, raccogliendo il plauso generalizzato fra critica e pubblico. Oggi continua a macinare premi e candidature (ben 9 nomination ai BAFTA, e si attendono quelle agli Oscar...) ma soprattutto continua a riproporsi nella memoria di una visione ormai già datata di alcuni mesi. Parecchio sarebbe piaciuto a Umberto Eco, a Tullio De Mauro, a Gianfranco Bettetini: a queste menti eccelse recentemente scomparse accomunate dallo studio passionale dei linguaggi, nella più profonda e ricca delle accezioni.

**Il Fatto Quotidiano - 19/01/17**  
**Anna Maria Pasetti**